

Il fuorigioco di Bianciardi

Quando lo sport era romanzo

*Brera, Gadda e Soldati
Tornano i classici
che crearono un'epica
per raccontare l'Italia*

RAFFAELE MANICA

NEL MOMENTO dell'anno in cui il calcio tace (mercato a parte: ma è un trionfo di ipotesi senza riscontro), e nell'attesa delle Olimpiadi cinesi, si potrà forse tentare di colmare questa zona vuota con qualche lettura il cui tema è antico: letteratura e sport. E, pur nominando i classici, che son sempre buoni, da Pindaro a Leopardi a Saba, si verrà a qualche riproposta recente di celebrati autori della nostra prosa non occasionalmente cantori di sport: il sulfureo Luciano Bianciardi, il maestro Gianni Brera, l'esuberante Mario Soldati. Ma, per ovviare al fatto che, di tutti e tre, si metteranno qui a tema pagine dedicate al gioco nazionale, si farà subito un passo indietro - un episodio di modernariato -, ricordando un vecchio quaderno pubblicato dalla Eri, forse negli anni Cinquanta, visto che la pubblicazione non reca alcuna data. È un volumetto tipico del costume degli italiani: invitati alla radio, sedici scrittori parlano dei loro *Giuochi e sports* preferiti, poi le conversazioni diventano un libretto, con tanto di dittongo per «giuochi» e con il plurale del termine straniero, come più non si usa: «sports». Tratto arcaico che va tenuto presente, perché permette di ben osservare il salto poi compiuto, in stile e sentire, dal tridente che sopra si diceva: Bianciardi-Brera-Soldati.

Il calcio di Pratolini e il ciclismo di Gatto: occasioni di scrittura e di passione agonistica

Il tutto merita lo sfondo di un episodio appreso da Claudio Piersanti, scrittore che fu vicino a Romano Bilenchi. Bilenchi è sul palco per un impegnato dibattito; ma sembra concentrato su altro, più importante, e fissa un punto lontano, fuori

scena, stringendo gli occhi per l'attenzione. «Guarda lo scrittore quanto è intenso e raccolto in sé. I suoi alti pensieri sono altrove. Egli ne insegue il filo. Impara», dice un genitore al figlio. Si avvicinano, padre e figlio, per scrutare da vicino quell'intensità e, seguendo la linea dello sguardo di Bilenchi, si accorgono che davvero il maestro era attento al fuori scena: stava infatti guardando una partita della Fiorentina in televisione.

Che c'è nel polveroso volumetto di *Giuochi e sports?* L'elenco è incantevole. Apre, sfidando ogni ironia, Giambattista Angioletti con l'ippica, senza temere che lui e gli altri possano essere invitati a darsi a quella specialità. Per gli sport maggiori, Vasco Pratolini scrive sul calcio, Alfonso Gatto sul ciclismo, Pier Antonio Quarantotti Gambini (il nome più lungo della letteratura italiana) sulla vela, Gianni

Stuparich sulla scherma, Dino Buzzati sul golf. Poi, i classici della domenica: Antonio Baldini e la passeggiata, Luigi Bartolini e la caccia, Carlo Emilio Gadda e l'alpinismo. Distintissime le donne: Anna Banti e il *bridge*, Maria Bellonci e la ginnastica da camera, Gianna Manzini e i pattini a rotelle. Infine i vertici dei sedentari irriducibili: Emilio Cecchi e le parole incrociate, Arnaldo Frateili e la tombola, Paolo Monelli e lo scopone, Alberto Savinio e il biliardo a carambola. Qualcuno di questi «sports» (non si dice dei «giuochi») di sicuro mancherà alle Olimpiadi cinesi, ma gli organizzatori del 2012 potranno trarre vantaggio dalle segnalazioni.

Veniamo al tridente, iniziando dal secondo volume dell'*Antimeridiano Bianciardi, Scritti giornalistici* (a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccinini, Isbn, pagg. 2000, euro 69), che va naturalmente molto oltre il solo tema dello sport, radunando per la gran parte scritti risultanti da quel ribelle e anarchico



supersguardo politico e sociale, che dello scrittore è la caratteristica prima (lo testimonia anche il dossier a lui dedicato dal numero 42 del «Caffè illustrato»). In Bianciardi lo sport era sport, ma non stava a sé: e se ci si procurerà la raccolta delle sue risposte ai lettori del «Guerin sportivo» si vedrà con che forza gli occhi e le parole prestati allo sport fossero infissi sull'intero paesaggio italiano (il libro è *Il fuorigioco mi sta antipatico*, Stampa alternativa, pagg. 380, euro 16,50). Era il modo praticato da Brera, direttore di Bianciardi al «Guerino», in tutt'altro sentire, nella rubrica «L'Arcimatto».

Di Brera, l'antologia approntata e introdotta con acume e piacere (sia per il versante della scrittura sia per quello dello sport) da Massimo Raffaeli, oggi il miglior conoscitore dei rapporti intercorrenti tra letteratura e calcio, si intitola *Il più bel gioco del mondo*, ha come sottotitolo «Scritti di calcio (1949-1982)» e reca una postfazione del terzogenito Paolo Brera (Bur-Rizzoli, pagg. 470, euro 12). Apri-tela alla pagina dove così s'inizia: «Mi chiedono un articolo su Giovanni Rivera, detto Gianni, alessandrino di anni quasi trenta». Rivera, per Brera, era l'Abatino; basterebbe quel soprannome a dire che tra i due il sangue non correva buono. Ma l'articolo è un esempio strepitoso di come ogni momento della vita esiga un accertamento dei propri giudizi. Magari a scopo di revisione; più immediatamente

per vedere se reggono. C'è qui tutto Brera: con l'amicizia, i sentimenti controversi, i ricordi del latino e la culla del dialetto, l'enfasi della quale la vita ha bisogno per sottrarsi alla pena, l'irruzione della storia nello scorrere dei giorni vestiti a festa o no. Brera fu anche teorico: del gioco all'italiana - difesa chiusa come una ma-

no d'acciaio e contropiede a bruciare - che vide incarnato per l'ultima volta nell'Italia di Bearzot.

La stessa Italia di Spagna '82 alla quale è dedicato *ah! Il Mundial!* (con una nota di Massimo Raffaeli e un risvolto di Salvatore S. Nigro, Sellerio, pagg. 153, euro 11), dove Soldati raccolse i ventisette pezzi inviati al «Corriere della Sera». La notte dell'11 luglio 1982 Soldati è felice. Gli sembra di essere rimasto adulto e insieme tornato bambino, adolescente, giovane. «Gianni Brera - ricorda Raffaeli - assiste in presa diretta all'esultanza del puer ormai quasi ottantenne e subito gli viene in mente don Chisciotte». E ne dirà scrivendo il risvolto alla prima edizione del libro di «Mariòn», come

lo chiamava. La tribuna stampa di Madrid sarà stata esaltata dalle parole dei due ciarlieri non sdegnosi di vino tinto; ma anche soffocata dal fumo dei loro sigari toscani, che nell'aria dello stadio-bolgia, per amore di qualche celeste simmetria, si intrecciava al fumo delle due pipe: del Commissario tecnico - il vecio Bearzot, come lo chiamava non solo Arpino - e dell'altro puer di più che ottanta anni, il presidente, Sandro Pertini, plaudente e benedicente: «Non ci riprendono più», disse.